

FACOLTÀ BIBLICA • SEZIONE STUDENTI
DOMANDE E RISPOSTE

L'avverbio οὐκέτι (*ukèti*) in Lc 22:16

Buon giorno. Mi chiamo C. D.. Sono un appassionato di studi sulla Bibbia, e trovo per tale ragione il vostro sito un sublime pozzo di conoscenza obiettivo e scevro da ogni attrazione di parte di qualunque credo religioso che per ovvie esigenze teologiche piega, adatta e assoggetta la parola di Dio alle convinzioni preconcelte da sostenere ad oltranza. Desideravo conoscere con obiettività quanto il testo dei Vangeli narra veramente circa l'ultima cena del Signore, e mi sono letteralmente diletto nello stampare e studiare con attenzione quanto da voi pubblicato sull'argomento. Nel leggere le logiche spiegazioni da voi portate all'attenzione circa il perché Gesù il Signore non stesse in realtà festeggiando la pasqua con i suoi discepoli l'ultima notte della sua vita terrena, mi ha incuriosito la spiegazione data del versetto di Luca 22:16, dove si trovano le parole di Gesù: “Vi dico: non la mangerò di nuovo finché ...”, in riferimento alla Pasqua. Voi asserite che nel testo originale la parola “di nuovo”, non esiste. Però, facendo ricorso all'interlineare di Strong, che uso normalmente per fare ricerche, compare la parola greca oukèti che voi invece omettete nel riportare la frase greca incriminata per intero. Tale parola ouketi darebbe proprio l'idea del concetto “di nuovo” o nuovamente, ancora, ecc.

Immagino che il non aver riportato questa parola nel citare la frase dal greco non sia dettato minimamente dall'esigenza di forzare il discorso da parte vostra e portarlo a certe conclusioni. Posso allora gentilmente conoscere il perché di questa apparente omissione? Attendo con ansia una vostra risposta che mi aiuti a concludere coerentemente il discorso da voi intrapreso sull' ultima cena del Signore, che stavo seguendo con viva attenzione ma che si è inceppato in questa parola mancante. Grazie e complimenti per la nobiltà del sito biblistica. Saluti. D. C..

Gentile D. C., l'avverbio οὐκέτι (*ukèti*), che significa “non più”, non è presente in Luca 22:16. In quale testo critico lo ha trovato? Rimaniamo a sua disposizione. Con cordialità.

Grazie per la risposta. Intanto ho già indicato nella mia mail che l'interlineare di Strong riporta la parola da me indicatavi. Poi ho anche trovato la stessa nel testo bizantino così come nel Tischendorf. Si veda al riguardo questo link, che mostra alcuni testi a confronto a riguardo del versetto di Luca 22:16:

<http://prototypes.openscriptures.org/manuscript-comparator/?passage=Luke+22:16&view=parallel&ins%5b%5d=1&ins%5b%5d=2&ins%5b%5d=3&ins%5b%5d=4&del%5b%5d=5&del%5b%5d=6&del%5b%5d=7&strongs=1>

Ho trovato anche questi riferimenti, che ho copiato ed incollato:

Stephens 1550 Textus Receptus

λεγω γαρ υμιν οτι ουκετι ου μη φαγω εξ αυτου εως οτου πληρωθη εν τη βασιλεια του θεου

Scrivener 1894 Textus Receptus

λεγω γαρ υμιν οτι ουκετι ου μη φαγω εξ αυτου εως οτου πληρωθη εν τη βασιλεια του θεου

Byzantine Majority

λεγω γαρ υμιν οτι ουκετι ου μη φαγω εξ αυτου εως οτου πληρωθη εν τη βασιλεια του θεου.

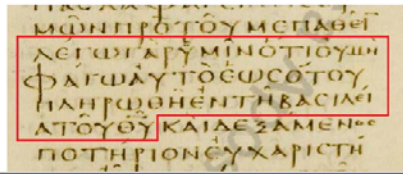
Ecco perché, sottoponendovi questi riferimenti, il mio desiderio è quello di capire meglio questo arcano. Mi aiutereste a riguardo? Vi ringrazio anticipatamente per la vostra attesa risposta. Svolgete un lavoro eccellente. Complimenti! Saluti.

Caro D. C., lei parla di interlineare di Strong, ma James Strong non produsse alcuna interlineare. Egli fu invece autore di una concordanza, un'ottima ed esaustiva concordanza che ancora oggi fa scuola nella biblistica. In ogni caso, le traduzioni interlineari si devono basare su un **testo critico**. Questo è prodotto dai critici testuali, i quali sono filologi molto competenti. Costoro, analizzando accuratamente tutti i manoscritti biblici disponibili, sono in grado di stabilire l'autentico testo originale. La loro competenza è tale che sono in grado di distinguere i manoscritti (che nel caso del cosiddetto Nuovo Testamento sono migliaia) in famiglie e di individuare quelli genuini scartando le varianti che alcuni presentano. Una volta ricostruito il testo genuino, lo consegnano ai traduttori che poi produrranno le diverse versioni bibliche. Ora, i primi critici testuali avevano a disposizione pochi manoscritti biblici, ma via via che ne vennero scoperti altri, i testi critici vennero aggiornati. Lei cita il testo critico di Tischendorf, in cui è presente l'avverbio οὐκέτι (*ukèti*). Nel testo critico di Tregelles l'avverbio è messo tra quadre ([οὐκέτι]), ad indicarne la dubbia presenza nel testo greco originale. Nel più aggiornato testo critico di Westcott & Hort, già non compare più in Luca 22:16. Oggi il testo critico più aggiornato è quello di Nestle-Aland, in cui decisamente l'avverbio non compare. Quanto al *Textus Receptus*, che lei menziona, questo fu costituito dalla terza edizione del testo critico greco del tipografo e libraio parigino Robert Estienne, pubblicata nel 1550; quel testo fu ottenuto basandosi

principalmente sul testo di Erasmo da Rotterdam, ma con correzioni secondo la Poliglotta Complutense (del 1522) e 15 manoscritti tardi. Oggi nessuno più si affida all’obsoleto *Textus Receptus*. Il più aggiornato testo critico di Nestle-Aland non legge οὐκέτι (*ukèti*), così come del resto non lo leggono il papiro P75, l’autorevole Codice Vaticano 1209 (B), il Codice Sinaitico (S) e il Codice Alessandrino (A).

Perché alcuni manoscritti presentano la lezione οὐκέτι (*ukèti*)? Può darsi che qualche copista abbia cercato di uniformare Luca 22:16 a Marco 14:25, in cui letteralmente si legge: “Dico a voi che non più [οὐκέτι (*ukèti*)] berrò dal frutto della vite fino al giorno quello quando esso berrò nuovo nel regno del Dio”. Si noti però che Yeshùà (Gesù) disse questo a proposito del vino, che quella sera all’inizio del 14 di *nissàn* bevve. In Luca 22:16 si fa invece riferimento alla cena pasquale, di cui lui disse: “Dico infatti a voi che non affatto mangerò essa finché si compia nel regno del Dio” (v. 15, traduzione letterale). La cena pasquale sarebbe stata consumata nella notte del giorno successivo, il 15 di *nissàn*, quando Yeshùà sarebbe stato già morto, per cui il suo ardente desiderio di mangiarla rimase solo un desiderio e quell’anno non poté consumarla perché quella volta era lui l’agnello pasquale. Del vino poté dire che non lo avrebbe bevuto più (*ukèti*, “non più”) fino al regno di Dio, ma della Pasqua disse che non l’avrebbe mangiata affatto, nonostante l’avesse molto desiderato. In allegato l’immagine della sezione di Luca 22:16 nel manoscritto originale del Codice Vaticano 1209 (B), conservato nella Biblioteca Apostolica della Città del Vaticano. Con cordialità, Centro Universitario di Studi Biblici.

Luca 22:16 nel manoscritto B (Codice Vaticano n. 1209)



TRASCRIZIONE ESATTA RIGA PER RIGA
λέγω γὰρ ὑμῖν ὅτι οὐ μὴ
φάγω αὐτὸ ἕως ὅτου
πληρωθῇ ἐν τῇ βασιλείᾳ
αὐτοῦ θεοῦ

TRASCRIZIONE CON LE PAROLE STACCATE, CON TRASLITTERAZIONE E TRADUZIONE
λέγω γὰρ ὑμῖν ὅτι οὐ μὴ lègo gàr ymìn òti u mè dico infatti a voi che non affatto φάγω αὐτὸ ἕως ὅτου fàgo autò èos òtu mangerò essa finché πληρωθῇ ἐν τῇ βασιλείᾳ plerothè en tè basilèia si compia in il regno τοῦ θεοῦ tù thei del Dio
NOTE
⇒ Il manoscritto è un codice unciale, ovvero scritto in tutte maiuscole. ⇒ Dato l’alto costo del materiale scrittorio, le parole venivano scritte tutte attaccate per risparmiare spazio. Si spiega così anche perché la terzultima parola (βασιλείᾳ, <i>basilèia</i>) è stata scritta con la finale -α (-a) andando a capo. ⇒ Per lo stesso motivo venivano usate abbreviazioni. Ne troviamo una alla fine del versetto: θυ (<i>thy</i>), lettere iniziale e finale che stanno per θεοῦ (<i>thei</i>), “(di) Dio”. ⇒ Anticamente la lettera <i>sigma</i> (σ, ς se finale), corrispondente alla nostra <i>s</i> , veniva scritta C.